

Architettura di chiese e riforma liturgica
a 50 anni dal Concilio Vaticano II

venerdì 23 maggio 2014
Aula Magna della Facoltà Teologica di Torino

**Liturgia e architettura a 50 anni da SC:
la via aperta dal Concilio**

d. Luigi Girardi

La cifra simbolica di 50 anni, trascorsi dopo la promulgazione di SC, porta inevitabilmente a fare un primo «bilancio» della vita liturgica sotto vari aspetti, e tra questi deve avere senz'altro un giusto risalto quello dell'architettura per la liturgia. Ma cinquant'anni, per quanto siano un periodo lungo per la vita di una persona, sono un tratto estremamente breve per lo sviluppo della vita della Chiesa (che va misurata su lungo corso e su più generazioni). Un bilancio di verifica, quindi, seppur necessario, non può che essere provvisorio e avere una funzione di «rilancio» delle prospettive indicate da SC, accompagnato dalla maggiore consapevolezza rispetto a ciò che questo documento ha messo in moto.

Giustamente, quindi, il titolo di questo mio intervento porta l'immagine della «via aperta»: non semplicemente un «cantiere aperto», come se la fase «progettuale» fosse già chiara e determinata. C'è ancora un cammino da compiere: aperto, ma anche ben orientato e certamente supportato dalle realizzazioni che già si sono date (nel bene e nel male).

La questione previa da considerare, volendo indicare SC come punto di partenza di questo bilancio-rilancio, può essere formulata in questo modo: esiste propriamente un «magistero architettonico» di SC? Come viene formulato e che cosa indica come strada da seguire?

1. Un «magistero architettonico» di SC?

È noto che SC dedica il suo ultimo capitolo a «L'arte sacra e la sacra suppellettile» (cap. VII), dopo aver trattato della «musica sacra» (cap. VI). Sono due capitoli che i padri conciliari hanno scelto di dedicare ad alcuni linguaggi del rito. Tra questi linguaggi, quindi, ha avuto un risalto particolare anche quello dell'architettura, anche se una lettura del capitolo potrebbe dare l'impressione che non vi si trovino determinazioni pratiche sul tema. Da questo punto di vista, è opportuno prendere le distanze da un duplice rischio che può emergere nella ricezione del documento: quello di chi, in nome dello «spirito» del Concilio, si sente autorizzato ad una massima libertà d'azione, e quello di chi, in nome della «lettera» del documento, si sente giustificato a toccare il meno possibile di quanto già esistente.

In realtà, occorre una lettura più completa e attenta di SC, che tenga conto non solo dell'ultimo capitolo, ma anche di tutti quelli precedenti, assolutamente decisivi per cogliere

l'orientamento generale dato dal Concilio anche nel campo dell'architettura liturgica. Ci si rende conto facilmente, ad esempio, che il testo di SC non procede né per principi astratti, né per determinazioni troppo concrete. Ciò che viene perseguito è piuttosto una continua *interconnessione tra una visione teologica della celebrazione (nei suoi diversi elementi) e una indicazione pratica di riforma coerente* (seppure in senso generale). Proprio questo modo di procedere consente al documento di essere chiaramente indicativo di una nuova direzione da assumere e, insieme, abbastanza aperto sulla realizzazione concreta che si potrà dare ad essa: da un lato, la visione teologica innerva la realizzazione pratica della liturgia e, dall'altro, la modalità celebrativa (con tutti i linguaggi che la consentono) realizza un modello di Chiesa.

Del resto, il campo dell'architettura (e dell'arte in genere) non può essere oggetto «diretto» di un magistero «dogmatico». E ciò non solo (o non tanto) per la libertà da garantire all'artista, ma soprattutto per il fatto che ogni creazione artistica è *una sintesi (inedita e originale) di valori teologici, ecclesiali, culturali*. E tale sintesi non è semplicemente «deducibile» da tale insieme di valori, ma anzi è *ciò che li fa venire alla luce e li rende sperimentabili*.

Ciò colloca l'architettura (e l'arte in genere) in una posizione particolare. Le indicazioni che vengono date dalla liturgia *non appartengono propriamente al campo della dogmatica, ma al campo della pastorale ed eventualmente della disciplina*. Eppure, dal momento che il senso stesso della liturgia consiste nel «dare forma» a una comunità che è in relazione con il suo Dio e che partecipa della sua salvezza, *tutto ciò che concerne la «forma» della liturgia non è semplicemente esteriore, ma contribuisce a rendere accessibile il suo senso*. La materia architettonica, quindi, è strettamente connessa con questioni di grande rilievo sacramentario e liturgico, oltre che con le questioni dello sfondo ecclesiale/ecclesiologico (e per questo può e deve essere oggetto di un discernimento impegnativo). Si pensi ad esempio al ruolo del ministro (distinto in vescovo o presbitero) e al modo di segnalarlo con la cattedra o sede, in relazione alla funzione del ministero ordinato dentro la realtà ecclesiale; oppure si pensi all'edificazione e alla forma degli altari, o al rilievo da dare al tabernacolo, in relazione con il tema della presenza reale di Cristo (cfr. *Sacramentum caritatis*, n. 69).

In sintesi e in generale, si potrebbe dire che a generare lo spazio per la liturgia è *il gesto liturgico di una comunità che attualizza nell'oggi l'esperienza salvifica dell'incontro con il suo Dio*. Non è possibile pensare e valutare lo spazio sacro cristiano se non in relazione a questo «canone» celebrativo, che *produce una forma e si produce dentro una forma*. Tuttavia il darsi concreto di questo gesto liturgico mette in gioco sempre tre contesti importanti:

1. Il primo contesto, fondamentale, è quello *rituale*. Il gesto liturgico della Chiesa vive all'interno di un «ordo» rituale, un insieme di azioni ordinate che riporta coloro che le compiono a qualcosa che li precede, alla memoria dell'esperienza fondante (la rivelazione). L'edificio è organizzato e modellato in base a tale *ordo celebrationis*.
2. Il secondo contesto in cui ciò si situa è quello *ecclesiale* o, inteso in senso complessivo, ecclesiologico: c'è una visione complessiva dell'essere chiesa, fatta di ispirazione biblica e spirituale, di approfondimento teologico, di strutture ministeriali (ruoli di presidenza...), di *sensus fidei* del popolo di Dio, dentro la quale si colloca anche il momento liturgico. Quest'ultimo influisce sul contesto e insieme risente di esso. L'edificio deve poter esprimere questa consonanza con l'essere della chiesa, che nel momento celebrativo si visibilizza e si realizza in modo particolare.

3. Il terzo contesto è quello *storico-culturale*: sia il gesto liturgico sia la visione ecclesiologicala globale si elaborano all'interno di un contesto storico-culturale che fornisce i "vocaboli" e le "forme linguistiche" per il dirsi della vita di fede. Questo contesto mette in campo anche la sensibilità e la capacità dell'uomo di oggi di vivere lo spazio simbolico. Naturalmente, mentre si usa una lingua comune legata all'esperienza dell'abitare gli spazi, si è anche molto attenti a mantenere la differenza dell'«abitare liturgico» rispetto ad altre modalità che non sono leggibili in senso liturgico e addirittura in senso cristiano. Sullo sfondo, si colloca anche la delicatezza del rapporto della Chiesa con il mondo, tema che ha incontrato e tuttora incontra diversi modi di realizzarsi, lungo la direttrice storico-geografica della vita della Chiesa.

Ora, è facile intuire come la via aperta da SC abbia a che fare con i mutamenti relativi a questi contesti, sui quali peraltro la Chiesa interviene in diversi modi e con diversa autorità. Le variabili rituali infatti implicano la Chiesa in modo diverso rispetto alle variabili socio-culturali del contesto, che sono legate direttamente a molti altri fattori.

2. Polarità e tensioni creative

Per mettere a fuoco almeno qualche aspetto dell'apertura e della direzione della «via» indicata dal Concilio, è necessario considerare SC come un testo complesso. Esso infatti, proprio per il suo genere letterario «pastorale» e per la tessitura unitaria di una prospettiva teologico-pratica, contiene alcune polarità che, pur senza entrare in contraddizione, non sono però semplicemente risolvibili. Queste polarità comportano una tensione creativa e mettono in moto l'esigenza di soluzioni architettoniche all'altezza del compito assegnato. Di tutto ciò, si può riflettere anche godendo dell'esperienza già avuta in questo tempo: esperienza che fa sperimentare la ricchezza di nuove prospettive e talora la povertà di soluzioni semplicistiche.

Indichiamo tre di queste polarità, individuando a modo di esempio qualche ambito su cui è messa alla prova la nostra capacità creativa.

2.1. Rinnovamento e riforma

La prima polarità (la cui tensione potrebbe sembrare minima) riguarda la finalità globale che SC ha indicato. Normalmente il testo esprime l'intento del documento con due verbi: «*fovere et instaurare*», ossia «promuovere/incrementare e riformare/stabilire». Questo binomio ricorre come una endiadi, dove un termine connota il senso dell'altro. Ciò significa che l'intento del Concilio non è solo di offrire un impulso incoraggiante verso un rinnovamento interiore, una spinta moralizzatrice che si risolva in un nuovo stile architettonico, magari (certamente) più attento alla liturgia. In realtà, SC interviene anche sulla liturgia chiedendone una «riforma generale» (SC 21); in riferimento a questa nuova «forma» della liturgia si inserisce la spinta al rinnovamento delle «forme» architettoniche.

Questa duplice attenzione si coglie molto bene. Da un lato, il documento assume un tono *promotivo e positivo* nei confronti dell'arte. Esso si concretizza nell'apertura cordiale all'arte (in genere, a quella religiosa e a quella sacra in particolare), a tutti gli stili, all'arte contemporanea, alludendo ad una nuova «alleanza» da stringere tra Chiesa e artisti (di ciò si fa paladino illuminato papa Paolo VI); richiama fortemente l'esigenza di formare gli artisti allo spirito della liturgia e di formare gli uomini di Chiesa al senso dell'arte (su tutto ciò si veda SC 122-123; 127; 129).

Dall'altro lato, è consapevole che occorrerà rivedere tutte le disposizioni in materia architettonica alla luce dei nuovi libri liturgici che verranno riformati (SC 128). In altre parole, non si tratta solo di impegnarsi di più nell'interazione tra Chiesa e arte, ma di tener conto che è mutato un contesto rituale di riferimento fondamentale, al quale deve ispirarsi l'architettura liturgica (così come sono mutati il contesto ecclesiale e il contesto socio-culturale). Questo nuovo «canone celebrativo» pone compiti nuovi all'edificazione architettonica (e a tutti i linguaggi che vengono utilizzati da una azione rituale).

Alcuni esempi possono servire per cogliere la necessità di riflessione che la «via aperta» da SC ha posto.

Esempi:

- Il ripristino effettivo e normale della sequenza rituale della proclamazione della parola ha richiesto un ripensamento dei ministeri correlativi, dei libri liturgici appropriati (i lezionari e l'evangelario) e ha esigito il ripristino di un ambone per l'aula assembleare, con tutte le possibilità (e i problemi) che comportano il suo riposizionamento in rapporto con l'aula, la sua iconografia, il riassetto del presbiterio.
- Il Rito del battesimo è stato riformato, favorendo non solo un impulso all'edificazioni di luoghi battesimali (battistero e/o fonte battesimale) che abbiano un giusto rilievo, ma ponendo un nuovo problema specifico, su cui (a mio parere) non si è ancora riflettuto abbastanza. Infatti, mentre il rito precedente scandiva la celebrazione in due tappe, con un movimento che portava dalla porta della chiesa al fonte battesimale, il nuovo Rito invece prevede diversi luoghi di riferimento e molteplici movimenti: dalla porta della chiesa al luogo della proclamazione della Parola (il Rito infatti ha inserito una "Liturgia della Parola"); dal luogo della Parola al fonte battesimale; dal fonte all'altare (per il Padre nostro e la benedizione conclusiva). Quando questi movimenti risultano "scomodi" o addirittura innaturali (come ad esempio quando dall'ambone si torna indietro - quasi in un movimento verso l'uscita - al fonte battesimale che è situato alla porta della chiesa), è chiaro che si favoriscono soluzioni provvisorie e poco decorose (bacinelle d'acqua collocate sul presbiterio...). Su questo fronte, la via aperta da SC attende una riflessione creativa e una nuova sintesi artistica.
- Il criterio della «partecipazione attiva» fortemente inculcato da SC come modello celebrativo, pur nella complessità che esso presenta, non può non richiedere un ripensamento di tutti i linguaggi e di tutte le dinamiche che il rito suppone. Non è sufficiente ridurre tutto ad un problema di "visibilità" di ciò che succede, come non è sufficiente aver collocato l'altare verso il popolo; c'è la disposizione dell'assemblea e dei ministri, ci sono movimenti da compiere, ci sono direzioni globali (si pensi alla tensione escatologica che la liturgia porta con sé) che esigono di essere ridefiniti.

2.2. Funzionamento rituale e senso simbolico

SC fornisce una indicazione chiara, relativa al compito dell'architettura di favorire lo svolgimento delle azioni liturgiche: «Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli» (SC 124). Questa indicazione ha un valore generale e potrebbe sembrare di immediata applicazione. In realtà, si corre il rischio di elaborare soluzioni semplicistiche.

Si può rischiare, ad esempio, un certo funzionalismo, che fa perdere allo spazio la sua forza simbolica. D'altra parte, l'edificio chiesa non può essere improntato solo ad un generico riferimento al sacro, senza il rispetto delle funzioni rituali specifiche. Si intravede

quindi la polarità (talora anche la dialettica) tra funzionalismo e forza simbolica dello spazio liturgico.

Ma la maturazione di una nuova tipologia di spazi e di distribuzione di luoghi ha bisogno di molto tempo di maturazione. Dai principi teologico-liturgici alle realizzazioni architettoniche non vi è un passaggio diretto e meramente “applicativo”. Non si terrebbe conto della reale diversità dei linguaggi e delle logiche con cui ciascuno di essi esprime pur gli stessi valori teologici (un certo «allegorismo» architettonico è legato probabilmente ad un fraintendimento del linguaggio metaforico con cui si esprime la teologia, ad esempio quando parla della chiesa come “tenda” o dell’ambone come “mensa della Parola”). È necessario un tempo di profonda assimilazione dei nuovi *ordines* celebrativi, dell’obiettivo della partecipazione attiva, della nuova ministerialità implicata nella celebrazione

In ogni caso, è probabile che dai principi teologico-liturgici non nasca un unico modello di realizzazione architettonica o artistica; anzi, forse la stessa pluralità e ricchezza delle realizzazioni potrà far sperimentare e far comprendere meglio come possano attuarsi tali principi. Del resto, se è vero che è l’azione liturgica a generare un spazio adeguato, è anche vero che poi è lo spazio edificato a precedere l’azione della comunità, ad accoglierla e a consentirla (indirizzarla). Lo spazio «prefigura» la figura liturgica e può (deve!) educare la comunità a compierla nel modo dovuto.

Infine, è opportuno tener presente che lo spazio non è solo uno dei linguaggi del rito, ma è anche il luogo in cui si inseriscono altri linguaggi (si pensi al linguaggio sonoro, e a quello della luce, dei movimenti, della prossemica...). L’adeguatezza dello spazio va pensata quindi anche in riferimento a questa “multimedialità” dell’azione liturgica.

Solo qualche esempio, per far intuire l’importanza di dar seguito con perseveranza e profondità al cammino avviato da SC.

Esempi:

- La liturgia si sviluppa in un modo processuale del tutto particolare. Non procede semplicemente per “somma” di parti distinte che si susseguono una “dopo” l’altra, ma per “accrescimento” di valore dell’esperienza celebrativa attraverso azioni o parti che confluiscono una “dentro” l’altra. Di ciò si deve tener conto soprattutto quando si cerca di disarticolare i luoghi liturgici e creare una doppia polarità tra altare e ambone (mantenendo in posizione statica l’assemblea). Si rischia di creare, con la logica dello spazio, due parti del rito che rimangono separate, concorrenziali (ci si concentra o sull’una o sull’altra), che non confluiscono l’una nell’altra. Questo tipo di soluzione dovrà essere doppiamente accorta per non creare di fatto un dis-orientamento dell’assemblea.
- La sede dei celebranti pone a suo modo diversi problemi. La funzione di presidenza dell’assemblea potrebbe tradursi semplicemente nel porre la loro sede davanti all’assemblea; ma un eccesso di frontalità (soprattutto se molto ravvicinata) tra presidente e assemblea non rende ragione delle dinamiche relazionali che la liturgia prevede (i dialoghi implicano il rivolgersi non solo dell’uno all’altra, ma anche di entrambi a Dio; e ad entrambi si proclama la Parola di Dio). Anche in questo caso occorre ripensare complessivamente l’area del presbiterio, ad esempio con la possibilità di una disposizione di assemblea e ministri che renda visibile l’essere «circumstantes» rispetto all’altare.
- Si può evidenziare anche il problema dell’acustica di una chiesa. Si tratta di un aspetto per nulla secondario, sul quale per fortuna si sta imparando a dare il giusto risalto. La chiesa deve accogliere un evento che usa in modo del tutto particolare il codice sonoro, sia nella forma del parlato sia nella forma del canto o della musica. Alcune belle

architetture liturgiche sono invivibili dal punto di vista dell'acustica. Al contrario, la suggestività di un luogo di culto è data anche dalla sua particolare sonorità. Non si deve in ogni caso pensare che l'apparato di amplificazione possa supplire ad una mancanza di attenzione (o, peggio, a errori di costruzione).

2.3. Criterio etico e criterio estetico del linguaggio rituale

Una terza polarità è legata al criterio che SC dà rispetto alla forma del linguaggio rituale. Il tema meriterebbe da solo uno studio; qui ci si limita ad accenni.

Già in SC 34 si legge: «I riti splendano per *nobile semplicità*; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni». L'espressione «nobile semplicità» non è riconducibile all'ideale di una estetica neoclassica¹ (anche la storia della redazione del testo conciliare lo dimostra). Sembra avere invece, sullo sfondo, due riferimenti ideali: quello di una semplicità evangelica da tenere nelle cerimonie liturgiche e quello di una semplificazione dei riti, la cui ampollosità oscurava il loro stesso senso. In questa duplice accezione, si tratta di ricondurre i riti al loro senso originario e alla loro capacità di far risplendere il loro significato con sufficiente immediatezza. Questa semplicità quindi non esclude di essere nobile; anzi, lo richiede per il compito di essere memoriale dell'esperienza del Vangelo a cui si partecipa.

Al n. 124 di SC si ritrova una espressione simile: «Nel promuovere e favorire una autentica arte sacra, gli ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità». Ora si parla di nobile bellezza, contrapposta alla mera sontuosità. Con questa espressione si è cercato di trovare un equilibrio e, nello stesso tempo, dare un indirizzo rispetto ad una questione che è stata ben dibattuta nell'aula sinodale. Da un lato, c'era chi richiamava la radicalità evangelica, che la Chiesa avrebbe dovuto seguire anche in ciò che riguarda il culto, rifuggendo lo sfarzo e l'ostentazione che potevano creare scandalo, soprattutto nei confronti delle regioni più povere del mondo. Dall'altro, c'era chi faceva presente che, tanto nella Scrittura quanto nella vita della Chiesa, viene ricercato e riservato al culto tutto ciò che è prezioso e bello; la povertà evangelica sarebbe da osservarsi nella vita personale, ma non in ciò che riguarda il culto. A ben vedere e rigettando le formulazioni estreme, queste due posizioni presentano istanze diverse: una ragiona con un criterio etico, l'altra con un criterio estetico. Nei due casi, il linguaggio architettonico (e artistico in genere) viene ad assumere caratteri molto diversi. Il testo conciliare sembra trovare un equilibrio invitando a rifuggire dalla sontuosità (che sembra contraria al carattere di semplicità, carità, solidarietà ispirato dal Vangelo), ma indicando anche il dovere di tendere ad una nobile bellezza, ossia senza rinunciare a quella qualità artistica (o di elevazione dal linguaggio ordinario) che è necessaria al linguaggio rituale in genere, proprio per assolvere al suo compito. In questo senso è come se si affermasse che anche l'arte, con il suo potenziale espressivo, deve tendere a far risplendere propriamente quella bellezza che si addice al messaggio evangelico.

Anche l'arte, quindi, è coinvolta nel culto, ma non è fine a se stessa, bensì è finalizzata a dare forma adeguata a gesti celebrativi che devono mantenere la loro autenticità e verità evangelica. Si può ritenere che questa indicazione colga in profondità un tratto della sensibilità attuale della Chiesa. In ogni caso, anche oggi (in modo pressante), il confronto tra un criterio etico ed uno estetico per ciò che riguarda il rito non

¹ Johann Joaquim Winckelmann (Stendal 1717- Trieste 1768) parlava di «nobile semplicità e serena grandezza» a proposito delle statue greche del periodo classico.

smette di provocare e di richiedere un orientamento nelle scelte con cui si opera: scelte stilistiche, scelte di materiali, logiche di essenzialità, senza rinunciare alla nobile bellezza.

3. La Chiesa-edificio: dal progetto pastorale al progetto architettonico

Per concludere, vorrei invitare a dare uno sguardo complessivo alla chiesa-edificio come «segno» da leggere e vivere entro tre grandi cerchi concentrici. Il presupposto è che la chiesa-edificio rimanda a ciò che la Chiesa-comunità è, a ciò che è chiamata ad essere, a come si fa presente nell'ambito in cui vive. Potremmo considerare tre cerchi concentrici dell'esperienza ecclesiale: quello della comunità radunata in assemblea, quello della comunità che si edifica nella vita di ogni giorno, quello della comunità che si mette in relazione con coloro che non ne sono parte o ne sono ai margini. L'edificio architettonico partecipa a suo modo di queste relazioni e diventa un «segno» che comunica e interroga.

3.1. La chiesa-edificio, segno per una assemblea celebrante

In primo luogo, la chiesa-edificio raccoglie la comunità che si raduna per la celebrazione liturgica. Questa finalità è tale da fare dell'edificio stesso una immagine della comunità celebrante, che rivela i tratti fondamentali della sua identità. Anche quando si frequenta la chiesa da soli per la preghiera, si percepisce di essere non in una casa privata, ma nella casa di tutti coloro che credono nel Dio trinitario, rivelato da Gesù Cristo. Per questo l'edificio si distingue dagli altri, ha una logica propria, un suo orientamento. Crea una certa separazione dagli altri ambiti di vita, separazione che corrisponde alla specificità del momento liturgico rispetto agli altri momenti della vita ecclesiale. E esso *ci parla attraverso una «differenza»: c'è una soglia da oltrepassare per entrarvi; lo spazio che ci viene offerto non è quello ordinario delle nostre case; i suoi luoghi e i suoi elementi fondamentali hanno un significato simbolico che occorre saper leggere.* Ciò accade nel modo più pieno quando si celebra l'eucaristia: allora la chiesa acquista il suo senso e ci mostra che al centro della comunità cristiana sta la Parola di Dio ascoltata e il cibo eucaristico condiviso, memoria del dono d'amore di Cristo e fonte della comunione ecclesiale. Così la chiesa diventa segno che ci invita a riscoprire e a coltivare la nostra identità. Il rispetto che essa richiede rimanda al rispetto che, come cristiani, dobbiamo a ciò che sta all'origine della nostra fede e che non è mai pienamente posseduto da noi, a nostro uso e consumo. A Dio dobbiamo aprirci con lo stupore e l'adorazione della fede.

3.2. La chiesa-edificio, segno per una comunità che vive il vangelo

In secondo luogo, la chiesa-edificio si pone come una realtà stabile all'interno di un determinato territorio. La sua presenza richiama, da questo punto di vista, non tanto la diversità e la specificità del momento liturgico rispetto agli altri momenti di vita, quanto il legame permanente della fede di una comunità con Dio. Infatti la chiesa si inserisce nel nostro spazio di vita, casa tra le case della gente, a fianco dei luoghi di lavoro e di ritrovo, a contatto con lo svolgersi della vita. Si fa *segno di una presenza di Dio che accompagna il nostro vivere e di una fede che è chiamata a far spazio a Dio nella quotidianità del lavorare e del far festa, del gioire e del soffrire, del vivere e del morire.* Da questo punto di vista, la presenza di un edificio ecclesiale nei nostri ambienti sociali di vita non fa che richiamarci al fatto che una comunità cristiana è tale quando vive la fede in tutte le espressioni della vita, in una sana laicità che porta la testimonianza del vangelo dovunque,

senza voler sacralizzare tutto ma anche senza coltivare ambiti di vita che siano esclusi dalla logica evangelica. Se la chiesa venisse vista come lo spazio circoscritto in cui si vive la fede, questa sarebbe marginalizzata, relegata ad alcune espressioni di pratiche religiose private; ma la chiesa stessa perderebbe il suo senso di «casa tra le case».

3.3. La chiesa-edificio, segno per la comunità degli uomini

In terzo luogo, un edificio ecclesiale dedicato al culto si offre come un segno che è visibile anche da chi non crede o da chi vive la propria ricerca di fede ai margini dell'appartenenza ecclesiale. Da questo punto di vista, l'edificio-chiesa (e prima ancora la liturgia della Chiesa: cfr. SC 2) è un segno che espone la comunità ad essere riconosciuta: segno di una presenza che vuole intessere relazioni con l'ambiente circostante. Naturalmente il valore di questo segno si riversa sulla comunità, e si verifica in essa. Chiede a noi stessi di chiarire qual è il significato della nostra presenza come comunità cristiana nella società in cui viviamo, quale servizio possiamo offrire agli uomini e alle donne di oggi e come possiamo accoglierli nella loro ricerca, in quale misura siamo aperti e riconoscibili nella nostra testimonianza di vita. In altre parole, *al progetto architettonico di una chiesa, inserita nel quadro urbanistico di un centro abitato, deve corrispondere alla base un progetto pastorale più ampio, che riguarda il senso e il modo della presenza della comunità cristiana nella nostra società.*

Conclusione

Tutti gli elementi richiamati possono servire per fare un bilancio, ma anche (e soprattutto) un rilancio del compito dell'architettura nei confronti della liturgia. Il Concilio ci invita a porci la domanda sul modo in cui possiamo dar forma agli spazi adeguati ad una comunità ecclesiale che celebra «oggi e in questo luogo». Sarebbe colpevole, il nostro tempo, se non sapesse lasciare traccia di sé nella «tradizione» della fede. Questo compito merita tutta la nostra attenzione e giustifica tutti i migliori sforzi, nell'impegno di riallacciare in modo fecondo l'alleanza tra Chiesa e artisti.